



## A Natale Bach e Coltrane

**I consigli di Fresu**  
**«Goldberg Variations»**  
**e le «Ballads» ma**  
**anche De Moraes**  
**cantato da Bethânia**

PAOLO ODELLO

**UNA TROMBA CHE NON HA BISOGNO DI PRESENTAZIONI. COMPOSITORE E MUSICISTA JAZZ**, docente, direttore artistico di osannati festival, appassionato e instancabile animatore culturale, costringere tutta la storia di Paolo Fresu dentro una sola definizione è impossibile. La sua Tuk Music, l'etichetta fondata nel 2010, si è imposta di diritto sulla scena italiana come garanzia di una qualità costruita con passione e curiosità verso altre esperienze. La stessa con cui guarda al mondo.

**Una colonna sonora per le festività, quale musica regalare, o regalarsi, a Natale?**  
 «Non andrei a cercare chissà quale ultima novità. A costo di apparire noioso consiglieri di tornare a frequentare il già conosciuto, quel patrimonio inossi-

dabile di musica senza tempo. Il Bach delle *Variations Goldberg* per esempio, nella versione di Glenn Gould oppure nella trascrizione per archi di Dimitry Sitkovestky, *Goldberg Variations* Nonesuch records. Natale, le sue feste, sono sinonimo di ritorno a casa, di voglia di ritrovare la sicurezza avvolgente dell'intimità familiare e allora cosa c'è di meglio di riscoprire colori e sapori già frequentati? Consiglierei anche qualcosa di autenticamente brasiliano come *Que falta você me faz*, un omaggio al poeta Vinicius de Moraes cantato da Maria Bethânia, lo acquistai anni fa a Bahia, lo ascolto spesso e non delude mai. E non mi farei mancare un buon Coltrane d'annata, *Ballads*, avvolgente e caldo come una serata fra amici».

**E il jazz italiano, qual è il suo stato salute?**  
 «Verrebbe da dire ottimo se a fare da contrappeso a una qualità ormai riconosciuta a livello mondiale non ci fosse il disinteresse di una classe dirigente che da troppi anni guarda alla cultura tutta come a un qualcosa di superfluo. L'Italia è un Paese che ha nelle sue diversità la sua più grande ricchezza. Una ricchezza che nella musica, nella creatività tutta, è un valore aggiunto che non tutti possono vantare. Ci permette di es-

sere ricettivi, di guardare a ogni esperienza, dall'Opera al jazz americano degli anni '50, dalla musica popolare a quella colta, il jazz poi, musica spugnosa per sua natura, si nutre e vive di contaminazioni. Così ci ritroviamo ad avere un gran numero di giovani musicisti di grande talento, artisti di spessore che però sono abbandonati a loro stessi, costretti a fare i conti con un mercato asfittico e con spazi live ridotti all'osso dai continui tagli. Però qualcosa si sta muovendo e, nonostante la crisi continui a mordere, oggi le istituzioni sembrano essere decisamente meno sorde di ieri».

**Continuare a fare musica in tempo di crisi, perché?**

«Perché per capire le cose, la realtà che viviamo, è fondamentale imparare a guardarle da più punti di vista, e la musica questo insegna e aiuta a fare. È la forma di arte che forse più di ogni altra invita all'incontro con l'altro inteso come persona e non più come straniero o peggio che mai nemico. Nei momenti di crisi il rischio che corre una comunità è quello di implodere dentro migliaia di solitudini individuali, un concerto è un buon lasciapassare verso la riscoperta di una necessaria socialità».

## Tra Bowie e i Baustelle

**Le scelte di Federico Fiumani, leader dei Diaframma e autore di «Siberia», disco tornato di moda**

SILVIA BOSCHERO

**C'È IL ROCK CHE NON FA RUMORE NEGLI STADI MA CHE MACINA DISCHI E TORMENTI NELL'UNDERGROUND DA ALMENO UNA TRENTINA D'ANNI.** Lui ne è la manifestazione più pura, più tenace, più poetica. Federico Fiumani ha fatto la storia della new wave italiana quando Firenze significava Litfiba, Neon, Diaframma, ed oggi, a

cinquant'anni suonati, è in vena di resoconti e di festeggiamenti. Il prossimo anno saranno i trenta tonidi dall'esordio, il disco culto *Siberia* (ristampato già per l'occasione), mentre lui nell'ultimo album, "Preso nel vortice", il sedicesimo, si diverte a dedicare un pezzo all'amico Piero Pelù e a dispensare le sue disincantate massime naïf sulla vita, le donne, gli amori.

**Cosa si prova a guardarsi indietro di trent'anni, a riascoltarsi su quello che da molti è considerato una pietra miliare della nostra new wave?**

«Si prova dolore e tristezza, ma anche felicità. Cioè... io ero una persona triste, ma felice di fare musica. Poi la new wave mi ha dato un senso di appartenenza che prima non avevo mai avuto, mi ha dato un'identità, mi ha fatto capire che valevo qualcosa, che quello che sentivo e che scrivevo aveva un valore. Che non ero solo. Riascoltandolo non trovo ingenuità, anzi, mi pare un disco maturo per l'epoca in cui uscì e per niente datato».

**Quest'anno più che mai si è fatto un gran parlare di musica autoprodotta, della necessità, vista la crisi dell'industria del disco, di trovare una strada propria. Cosa che tu fai da molto tempo. Precursore anche in questo caso?**

«Feci una sorta di crowdfunding nel 1988 quando produssi il nostro disco *Boxe*: chiedevo soldi tramite vaglia e in cambio spedivo il disco insieme a un libro di mie poesie. Tutte le sere facevo i pacchi con mia madre e poi la mattina andavo a spedirli alle poste. Mi sono divertito e guadagnai anche un po' di soldi. Mi ero accorto che dischi ne vendevamo pochi rispetto, per esempio, ai Litfiba ma a quei pochi che li compravano li apprezzavano moltissimo, eravamo una cult band. Era una situazione molto precaria e io nella precarietà ci ho sempre sguazzato».

**Il crowdfunding lo riutilizzeresti?**

«Sono stato contattato da Musicraiser e forse farò un disco dove recito 40 mie poesie con un sottofondo di chitarra improvvisata. Ne penso bene... alla fine è divertente mettersi in gioco, ripeto: io lo feci 25 anni fa quando ancora non se ne parlava».

**Che anno ti è parso per la musica, sia quella indipendente che non? Cosa ci consiglieresti?**

«Sai qual'è la verità? Non seguì la scena indie e quasi per niente la musica di adesso in generale. Ogni tanto mi imbatto in qualche nome interessante, per esempio il cantautore americano Mikal Cronin. Son belli i dischi di Bowie e per l'Italia quello dei Baustelle. Non mi sono piaciuti invece gli Arcade Fire. «Siberia» era un disco (cito le tue parole) pieno di «tristezza e di sensi di colpa». Oggi hai trent'anni di più e sei anche più felice?»

«Sì, sono abbastanza felice... le cose vanno meglio di qualche anno fa e poi ho recuperato il rapporto con mia sorella, che vive in Grecia, dopo che non ci eravamo parlati per quasi 30 anni. Per esempio mi ha chiamato stamattina dalla Grecia per dirmi di stare attento perché stanotte a Firenze era mancata l'acqua e quella che scendeva adesso era un po' scura. Con mia madre si sentono all'alba e siccome a mia madre non piace fare quella che si preoccupa di tutto, ha incaricato lei».

## Sotto il segno del folk

**Per Bubola si parte con Earle and The Dukes, Allan Taylor, Nick Cave for ever e Mark Lanegan**

VALERIO ROSA

LONTANO DALLE MODE, DAI FESTIVAL E DALLE VIE CRUCIS TELEVISIVE, Massimo Bubola prosegue da decenni il suo percorso cantautorale sotto il segno del folk. Lo ha dimostrato nell'ultimo album di studio, *In alto i cuori*, e lo conferma nei suoi consigli discografici per i regali di Natale: «Premetto che non sono un esterofilo, ma nelle uscite italiane dell'ultimo anno non ho trovato niente di interessante. Così mi muoverò nel filone angloamericano. Inizierei con *The low highway* di Steve Earle and The Dukes: un'enciclopedia del rock americano con tutti i suoi sottogeneri, da far sentire ai giovani perché imparino come si costruisce una canzone, e con *All is one* di Allan Taylor, che al contrario è un cantautore inglese molto classico, anche lui particolarmente indicato per chiunque voglia fare del songwriting. Indico questi due autori con una finalità un po' pedagogica, ma non posso farne a meno, dal momento che per-

sone senza nessuna cultura musicale blaterano di musica popolare in una maniera impropria, da far venire i brividi, perché non hanno la minima cognizione del folk, che infatti i nostri ragazzi conoscono pochissimo. Un fenomeno tutto italiano, visto che in Europa il folk è in assoluto la musica più importante. L'Italia, invece, è al livello di certe repubbliche ex sovietiche».

**Non c'è da stupirsi, se i modelli dominanti sono Sanremo e i talent show. Altri suggerimenti?**

«Nick Cave, che rimane uno da ascoltare sempre, con *Push the sky away*, e Mark Lanegan con *Imitations*, che è davvero un grande disco. Anche loro, avendo modernizzato la forma antica della ballad, hanno ben presente il folk da cui deriva la grande musica d'oltreoceano, che secondo me è stata la più incisiva forma di letteratura del secondo Novecento».

**E un disco natalizio?**

«D'accordo, ma che sia un disco veramente alternativo e non uno di quei prodotti rassicuranti, superficiali, per famiglie, che vengono venduti con allegata una boccetta di vaselina o di olio canforato come quasi tutti i dischi per il Natale. *Wishing for a Christmas Miracle*, un ep che Micah P. Hinson ha registrato con la sua famiglia, mi sembra notevole: il brano più bello si intitola *Per favore, papà, non ubriacarti anche a Natale*. Già il titolo è mera-

vigioso, tutt'altra roba rispetto alla roba enfatica che gira in occasione del Natale, di cui i miei colleghi tendono ad occuparsi nella maniera più banale possibile. Lui lo fa in un modo più efficace. Consiglio vivamente la sua versione ironica di *Silent Night*».

